

Civiltà Gli «infedeli» non erano convertiti a forza ma tassati

La tolleranza (interessata) all'epoca d'oro dei sultani

di MARCO PELLEGRINI

La piena trasformazione dello Stato ottomano in un impero intercontinentale ebbe luogo entro il primo ventennio del Cinquecento. Fu allora che un dominio basculante fra il polo asiatico dell'Anatolia e quello europeo della Balcania inglobò settori-chiave del Medio Oriente come la Siria e la Mesopotamia, sottomise l'Egitto e ridusse il Nord Africa a protettorato. In questo frangente, i sultani impararono a ricavare il massimo profitto dalla peculiare interpretazione che la civiltà ottomana aveva dato della cosiddetta «tolleranza islamica». All'interno di una così vasta compagine territoriale, la conversione non venne sollecitata a forza, anche perché lo Stato traeva non pochi vantaggi da un trattamento di rispetto che i sudditi non musulmani si assicuravano in cambio di un testatico, imposta calcolata sui beni di loro proprietà.

Fra i beneficiari di questo sistema pluralista, il gruppo di maggior consistenza fu rappresentato dai cristiani. Tra di essi spiccavano i greci di fede cristiano-ortodossa, insediati nell'area ellenica, in Siria e a Costantinopoli. Seguivano i cristiani copti d'Egitto, gli armeni presenti in Anatolia, specialmente nella zona orientale, e le comunità cristiano-maronite del Libano. La politica dei sultani fu volta a fomentare la discordia tra le gerarchie e il sentimento antiromano di queste Chiese, onde distanziarle dall'Occidente. Perciò lo scoppio della Riforma protestante fu salutato con favore. La penetrazione nei Balcani comportò la sottomissione di diversi territori, alcuni dei quali, come la Serbia, di fede ortodossa e avversi a Roma, mentre altri, come la Croazia e la Bosnia, di fede cattolica al pari dell'Ungheria, annessa in gran parte tra 1526 e 1541. Nel XVI secolo la diffusione del protestantesimo in Eu-

ropa orientale ampliò il catalogo delle confessioni cristiane tollerate in area ottomana, con il radicamento del calvinismo in Transilvania.

Altrettanto multiforme fu la presenza ebraica, che annoverava colonie di antichissima data nelle aree medio-orientali, ma che soprattutto assistette a un'ondata migratoria dalla penisola iberica in direzione del Levante fra XV e XVI secolo. Il flusso, ingrossato dallo spostamento di migranti ashkenaziti dall'Europa orientale, fu decisivo ai fini del ripopolamento di Costantinopoli, che con la nuova denominazione di Istanbul riconquistò il primato demografico in ambito mediterraneo.

Per i nuovi venuti l'ospitalità ottomana offriva non poche attrattive, prima fra tutte la sicurezza. È vero che i non musulmani figuravano come sudditi di seconda classe: la disparità civile imponeva ad esempio che a un non musulmano fosse proibito citare a giudizio o deporre contro un musulmano. Gli inconvenienti di natura economica che derivavano da tale regime di disuguaglianza giuridica erano però aggirabili: ad esempio, i contratti dei non musulmani potevano essere trascritti nel registro del governatore locale, venendo a lui intestati — beninteso, dietro pagamento di una tassa.

La discriminazione fu saggiamente tenuta entro i limiti della convenienza per lo Stato, tanto che per secoli le popolazioni musulmane e non musulmane di molte città ottomane coabitavano negli stessi quartieri. Una condizione di spazi che non sarebbe stata possibile nell'Occidente coevo, dove lo scrupolo dell'uniformità religiosa era molto più alto e veniva attuato mediante pratiche oppressive come la conversione forzata, l'espulsione in blocco e il controllo inquisitoriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA